

GLI STUDI DI STORIA AGRARIA ROMANA DI GIANFRANCO TIBILETTI

— ELIO LO CASCIO —

ABSTRACT

Una discussione del contributo di Gianfranco Tibiletti alla storia agraria della Repubblica romana, con particolare attenzione al contesto economico e demografico della metà del secondo secolo a.C.

A reassessment of the contribution of Gianfranco Tibiletti to the agrarian history of the Roman Republic, with special emphasis on the economic and demographic context of the mid-second century BCE.

KEYWORDS

Gianfranco Tibiletti, agrarian history, Roman Republic, Gracchi, ager publicus

È indubbio che i saggi di storia agraria, soprattutto di età repubblicana, di Gianfranco Tibiletti (1924–1976; da qui in avanti T.) abbiano contribuito, per alcuni importanti elementi, al formarsi di un'interpretazione vulgata di questa storia¹. In tale vulgata, anzi, alcune conclusioni del giovanissimo T. hanno giocato un ruolo fondamentale: lo hanno giocato quelle sulla dialettica proprietà-possesso (anche nel quadro delle lotte patrizio-plebee) e sull'evoluzione della legislazione *de modo agrorum*; lo hanno giocato quelle sulla nascita e crescita del latifondo sull'*ager publicus*; lo hanno giocato la sua interpretazione del programma graccano e la forte insistenza sulla discontinuità e sulle ragioni della discontinuità della legge agraria di Tiberio Gracco, sia rispetto alla legislazione *de modo agrorum*, sia rispetto alle leggi agrarie precedenti e al “grandioso” (un aggettivo caro a T.) movimento colonario; lo hanno giocato le sue considerazioni sul problema del perché solo con la proposta graccana si fosse determinata nella classe dirigente una forte opposizione, laddove la legislazione *de modo agrorum* era stata evidentemente ritenuta sempre di scarsa importanza. Alla costruzione di

¹ Ora raccolti in G. Tibiletti, *Studi di storia agraria romana*, a cura di A. Baroni, Trento 2007. Una versione preliminare delle considerazioni proposte qui fu presentata l'8 giugno 2007 all'Università di Trento, in un seminario dedicato alla presentazione di quel volume.

questa vulgata hanno poi contribuito, aggiungendo nuovi elementi alle conclusioni di Tibiletti, buona parte dei giusromanisti e, fra gli storici, Toynbee, Brunt, Gabba, e, per i problemi dell'età più risalente, Capogrossi Colognesi, per fare solo qualche nome. Vero è che le minute ricostruzioni di T. difficilmente prestavano il fianco alla critica. E d'altra parte lo stesso pur giovanissimo T. difendeva baldanzosamente le sue conclusioni, come mostra il piglio con il quale ribadisce le sue tesi nella risposta a Last che chiude le *Ricerche di storia agraria romana*², su uno dei punti più innovativi, anche se più fragili, della sua ricostruzione: la scansione temporale fra tre diverse maniere di esprimere la limitazione dell'occupazione: in una prima fase attraverso l'individuazione dell'estensione della terra che ognuno poteva coltivare; in una seconda fase attraverso l'individuazione dell'estensione di quella coltivabile (dunque *in spe colendi*); e infine attraverso l'individuazione di una estensione massima specificamente definita in termini di iugeri.³ Va peraltro segnalato un ulteriore elemento che rende più accattivanti le sue conclusioni: emerge nei suoi scritti la concretezza di un approccio che non è mai solo libresco. T. nutre la sua ricostruzione di una conoscenza diretta del paesaggio rurale e della vita delle campagne. I confronti con epoche successive o con la stessa attualità (soprattutto per alcune regioni, come il Canton Ticino) hanno sempre il loro peso.

Questa vulgata è tuttavia oggi rimessa in discussione, e su vari piani. Intanto sulla stessa interpretazione della legislazione *de modo agrorum* come riferita solo all'occupazione dell'*ager publicus*. A partire da un saggio di Dominic Rathbone⁴, ripreso in parte e in parte confutato da John Rich⁵, si è ritornati a revocare in dubbio quel che pareva, a partire da Niebuhr, un dato acquisito, sicché v'è chi sostiene che la normativa *de modo agrorum* sarebbe stata rivolta a limitare non già (o non già

² G. Tibiletti, 'Ricerche di storia agraria romana', *Athenaeum* 28 (1950), pp. 183–266 (= *Studi*, cit., pp. 127–210).

³ La ricostruzione di T. su questa evoluzione è contestata con argomentazioni decisive da D. Mantovani, 'L'occupazione dell'*ager publicus* e le sue regole prima del 367', *Athenaeum* 85 (1997), pp. 575–598 (= *Studi*, cit., pp. 297–320).

⁴ D. Rathbone, 'The Control and Exploitation of *ager publicus* in Italy under the Republic', in J.-J. Aubert (ed.), *Tâches publiques et entreprise privée dans le monde romain*, Neuchâtel 2003, pp. 135–178.

⁵ J. W. Rich, 'Lex Licinia, Lex Sempronia, B. G. Niebuhr and the Limitation of Landholding in the Roman Republic', in L. de Ligt-S. J. Northwood (eds.), *People, Land, and Politics: Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC–AD 14*, Leiden – Boston 2008, pp. 519–572; cf. Id., 'From Licinius Stolo to Tiberius Gracchus: Roman Frugality and the Limitation of Landholding', in I. Gildenhard- C. Vglietti (eds.), *Roman Frugality. Modes of Moderation from the Archaic Age to the Early Empire and Beyond*, Cambridge 2020, pp. 159–191.

soltanto) l'occupazione dell'*ager publicus*, ma la proprietà privata della terra, avendo dunque una funzione che potremmo definire di legislazione sontuaria (un'interpretazione peraltro anch'essa non nuova e che trova certo in parte della tradizione una qualche giustificazione: si pensi all'allusione alla *lex Licinia* nel discorso di Catone contro l'abrogazione della *lex Oppia* in Livio, 34.4.9). Ma non desidero soffermarmi, in questa sede, su questo specifico problema⁶, quanto, piuttosto, affrontare un altro aspetto della ricostruzione di T. che ha un significato, a mio avviso, centrale: quello dell'evoluzione demografica dell'Italia negli ultimi due secoli dell'età repubblicana.

Una serie di lavori recenti tendono a rimettere in discussione la vulgata sull'interpretazione dell'evoluzione della storia agraria e sociale del II secolo e dei prodromi della politica graccana. A essere revocata in dubbio è soprattutto l'interpretazione corrente della relazione tra sviluppi dell'economia agraria della penisola, con la creazione del sistema della villa schiavistica, ed evoluzione demografica dei liberi. Viene contestata la tesi sinora ampiamente condivisa di una drastica diminuzione della popolazione libera delle campagne cui avrebbe inteso rispondere proprio la legge graccana. Così, si sostiene che l'analisi delle cifre dei censimenti mostrerebbe comunque una popolazione in ascesa per buona parte del II secolo e poi certo una riduzione, ma tutt'altro che catastrofica (de Ligt), mentre alcuni hanno messo in discussione più in generale l'interpretazione belochiana dell'evoluzione demografica fra la tarda repubblica e la prima età imperiale. Si mette altresì in rilievo come la documentazione archeologica renda peraltro quanto meno problematico riconoscervi la traccia di un declino anche numerico del ceto contadino libero nelle campagne dell'Italia⁷. E, quanto ai limiti entro cui si può parlare di una sostituzione del lavoro libero con il lavoro servile nelle campagne

⁶ Per il quale si vd. soprattutto L. Capogrossi Colognesi, 'Le radici storiche della *lex Licinia de modo agrorum*', in *Fides Humanitas Ius. Studi in onore di Luigi Labruna*, II, Napoli 2007, pp. 677-695; id., *Padroni e contadini nell'Italia repubblicana*, Roma 2012, pp. 77-83; M. Balbo, 'La *Lex Licinia de modo agrorum*: riconsiderazione di un modello storiografico', *RFIC* 138 (2010), pp. 265-311; S.T. Roselaar, *Public Land in the Roman Republic: A Social and Economic History of the Ager Publicus in Italy, 396-89 BC*, Oxford 2010, pp. 18-19, 95-112; S. Sisani, *L'ager publicus in età graccana (133-111 a.C.). Una rilettura testuale, storica e giuridica della lex agraria epigrafica*, Roma 2015, pp. 59 n. 111, 63 n. 140.

⁷ Il volume collettivo a cura di L. de Ligt e S.J. Northwood, *People, Land, and Politics: Demographic Developments and the Transformation of Roman Italy 300 BC-AD 14*, cit., resta una rassegna fondamentale del dibattito su questi temi. Vd. anche l'importante discussione in A. Launaro, *Peasants and Slaves. The Rural Population of Roman Italy (200 BC to AD 100)*, Cambridge 2012, part. pp. 11-50 sugli aspetti storiografici del problema.

dell'Italia, si ribadisce la spesso ripetuta considerazione secondo la quale sarebbe la stessa logica interna del sistema della villa a presupporre la presenza e la rilevanza di un lavoro libero integrativo nei momenti di picco dell'attività agricola. In ogni caso, gli ultimi studi tendono a ridimensionare lo stesso numero degli schiavi in Italia (così, ad esempio, Scheidel)⁸. Più in generale viene ribadito come sarebbe sostanzialmente controintuitiva l'ipotesi di una drastica riduzione del potenziale demografico proprio nel periodo nel quale Roma acquisisce il suo impero mediterraneo.

Viene dunque semmai avanzata l'idea che l'Italia alla vigilia dell'età gracciana sia stata un'Italia sovrappopolata, e sovrappopolata di liberi (così, più di recente, Rich, de Ligt, Rosenstein, in qualche modo Morley)⁹. Ad allentare la pressione della popolazione sulle risorse agricole sarebbe valsa l'emigrazione (e in particolare, per il II secolo, verso la Pianura Padana, de Ligt); o ancora la più elevata mortalità fra i reclutati negli eserciti che conquistano l'impero o lo stesso consistente reclutamento, e per classi di età che in altre società sono quelle che formano nuove famiglie (Rosenstein).

Dico subito che questa revisione, di cui sono anche in parte responsabile, mi sembra assolutamente convincente¹⁰, e cercherò più avanti di esplicitare le ragioni che spingono a non interpretare come prova di un serio declino demografico negli anni gracciani le apparentemente esplicite testimonianze di Appiano (*BC* 1.7–8.26–37) e di Plutarco (*Tib. Gracch.* 8.1–3) al riguardo. Mi preme tuttavia per intanto riesaminare, da questo specifico angolo visuale del rapporto fra dinamica del popolamento e storia agraria, la posizione che il giovanissimo T. assumeva nel saggio sul possesso dell'*ager publicus* e sulle norme *de modo agrorum*¹¹. Mi voglio soffermare su questo aspetto, perché mi sembra che, nella ricostruzione complessiva di T. della storia agraria e coloniarica dell'età repubblicana, è

⁸ W. Scheidel, 'Human Mobility in Roman Italy, I: The Free Population', *JRS* 94 (2004), pp. 1–26; id., 'Human Mobility in Roman Italy, II: The Slave Population', *JRS* 95 (2005), pp. 64–79.

⁹ Vd. J.W. Rich, 'The Supposed Manpower Shortage of the Later Second Century B.C.', *Historia* 32 (1983), pp. 287–331; L. de Ligt, *Peasants, Citizens and Soldiers. Studies in the Demographic History of Roman Italy, 225 BC – AD 100*, Cambridge 2012; N. Rosenstein, *Rome at War. Farms, Families, and Death in the Middle Republic*, Chapel Hill – London 2004; N. Morley, 'The Transformation of Italy, 225–28 B.C.', *JRS* 91 (2001), pp. 50–62.

¹⁰ Vd., da ultimo, E. Lo Cascio, *Die neue Wirtschaftsgeschichte des römischen Reiches*, Bonn 2017, pp. 27–43.

¹¹ G. Tibiletti, 'Il possesso dell'*ager publicus* e le norme *de modo agrorum* sino ai Gracchi', *Athenaeum* 26 (1948), pp. 173–236; 27 (1949), pp. 3–42 (= *Studi di storia agraria romana*, cit., pp. 23–126).

proprio la pressione della popolazione sulle risorse a costituire una delle determinanti fondamentali.

Illuminante al riguardo è quanto T. scrive a proposito del capitolo appiano in cui viene riassunta la vicenda dell'utilizzazione dell'*ager publicus* prima dei Gracchi: "L'A. [e cioè Appiano] dopo aver menzionato l'*ager adsignatus*, la vendita questoria, l'affitto, il possesso con *vectigal*, ora dice: queste istituzioni miravano ad agevolare lo sviluppo demografico. Orbene, circa le assegnazioni viritane è certo che nei secoli precedenti la guerra annibalica esse si praticavano non allo scopo (és) dello sviluppo demografico, ma se mai per la ragione opposta, cioè per causa di esso; ed anche per l'età tra la guerra annibalica e i Gracchi, provvedimenti agrari col fine di uno sviluppo demografico sono da escludersi ..." ('Il possesso', p. 193 = *Studi*, p. 43). Dopo avere negato che vendite questorie e locazioni potessero avere di mira lo sviluppo demografico, T. osserva ancora che Appiano "ci espone i dati di fatto con precisione, ma non è altrettanto accettabile quanto agli intenti che attribuisce alle varie azioni, e quanto alle opinioni che esprime su di esse" (p. 194 = 44). Ancor più esplicitamente, nel riferire la versione appiana sui contenuti e sulla apparentemente contestata approvazione della *lex de modo agrorum*, T. nota, a proposito del divieto di possedere più di 500 iugeri e di condurre al pascolo più di 100 capi di bestiame grosso e 500 di minuto, che nelle parole adoperate da Appiano si allude ancora a uno scopo demografico, ma anche congiuntamente "ad una sperata distribuzione automatica ai poveri delle terre in sopravanzo" (p. 196 = 46). Quest'ultimo fine, dice T., poteva essere conseguito attraverso la "politica agraria e coloniarica perseguita durante secoli dalla classe dirigente romana" (*ibid.*) e ancora in misura persino maggiore durante i primi decenni del II secolo, tant'è vero che la *nobilitas* antigraccana rispose proprio riprendendo questa tradizionale politica. Quanto all'altro fine, se, dice T., lo si può ammettere per la legge agraria di Tiberio Gracco, nella misura in cui intendeva attaccare i possessi più ricchi dei capitalisti nelle regioni non periferiche e non marginali, certo non lo si può ammettere per la *lex de modo agrorum*: "anzitutto la cosa è da escludersi per il caso che la legge appartenga all'età preannibalica: se Roma avesse allora sofferto di una crisi demografica non avrebbe evidentemente potuto sostenere il peso delle campagne di Annibale. Quanto poi al periodo successivo si può ritenere, in base a taluni indizi, che un problema demografico si avvertisse nella regione laziale già in conseguenza delle prime rovinose disfatte della seconda punica, ma esso, allora e nei decenni successivi, non venne affrontato organicamente, e ci si accontentò di vedere che, di volta in volta, le cifre dei censimenti, sia pur lentamente aumentavano, o rimanevano stazionarie" (p. 199 = 49). T. cita

poi il progetto di Lelio e l'“incertissima” legge Licinia del 145, osservando che “in ogni caso è certo che per lungo tempo ci si accontentò di soluzioni provvisorie, e che nessuno propose, prima dei Gracchi, per la soluzione del problema demografico, un piano organico ispirato a un forte e originale pensiero politico” (p. 200 = 50). La conclusione è che la clausola della *lex de modo agrorum* non deve essersi proposta “né scopi coloniali né scopi demografici” (*ibid.*).

In sostanza, il pensiero di T. è che la legislazione agraria e quella colonaria non possono aver obbedito alla motivazione di far crescere la popolazione dell'Italia, ma semmai sono state una risposta ad essa, e che finalità demografiche non può avere avuto la legislazione *de modo agrorum*, contrariamente a quanto sostiene Appiano. Diversa è, per T., la valutazione che si deve dare della versione appiana per quel che riguarda motivazioni e contenuti della proposta di Tiberio Gracco. T. pensa anzi, seguendo la Malcovati (*ORF*⁴ F 15 = *BC* 1.11.44–47), che qui Appiano riporti i contenuti di un discorso di Tiberio Gracco, che avrebbe appunto chiarito quale fosse “il fine precipuo della legge graccana: la soluzione del problema della decadenza demografica e sociale. E, poiché esso si accorda pienamente coll'interpretazione demografica — falsa, come si è visto — che dà Appiano della storia pregraccana, ci spieghiamo ora l'origine ultima di tale interpretazione: la propaganda graccana. Era Ti. Gracco che, avendo ben chiara coscienza della portata della sua legge, che sconvolgeva l'organizzazione agraria di gran parte della penisola italiana, e attaccava direttamente i più importanti interessi della nobiltà conservatrice, cercava di sminuire l'originalità della sua proposta, affermando modestamente che essa non era altro che il rinnovamento di una legge antica che, sebbene ormai obliterata, avrebbe dovuto essere ancora in vigore e ovviamente aggiungeva o lasciava intendere, sebbene ciò fosse falso, che l'antica legge perseguiva il medesimo fine demografico-sociale della sua” (pp. 202–203 = 52–53). Mi sembra significativa la definizione del fine appunto come “demografico-sociale”: T. non dissocia la finalità demografica da quella sociale nella proposta graccana. In definitiva, non sembra che egli ritenga la diminuzione in atto del potenziale demografico dell'Italia, che pure accetta, come ciò che in prima istanza avrebbe suggerito a Tiberio la sua proposta.

Il ruolo dell'evoluzione demografica nel periodo dalla Guerra Annibalica ai Gracchi viene precisato nella prima parte delle ‘Ricerche di storia agraria romana’¹², dove si ribadisce, ancora una volta, come “le proposte agrarie e coloniali, in questo periodo, non suscitarono clamori, né furono causa di contese” (‘Ricerche’, p. 187 = *Studi*, p. 131). E la ragione

¹² G. Tibiletti, ‘Ricerche di storia agraria romana’, cit. (= *Studi*, pp. 127–220).

ne è appunto il fatto che sono questi i decenni che vedono, sì, una popolazione più modesta in alcune aree per effetto della Guerra Annibalica, ma vedono anche una serie di “operazioni agrarie e coloniali” e “movimenti migratori” (p. 192 = 136), specialmente verso la Cisalpina, che, aggiungerci, possono avere certo allentato la pressione demografica, ma solo da questa devono essere stati alimentati e permessi. Conclude il T.: “senza difficoltà e senza lotte, come fosse cosa ovvia e naturale, si poté in pochi decenni assegnare all’incirca un milione di iugeri di terreno agricolo” (p. 206 = 150). La novità introdotta da Tiberio era la proposta di collocare gli aspiranti coloni non più in territori lontani e “senza ledere gl’interessi di nessuno”, ma “anche nei dintorni delle proprie città e delle proprie case” e dunque “sul latifondo degli ottimati, e naturalmente di preferenza ... sul latifondo più ricco” (pp. 211–212 = 155–156).

Questa ricostruzione del contrasto fra lo scenario dei decenni che precedono i Gracchi e quello entro cui si iscrive la proposta graccana mi pare soffra di una sottile contraddizione: come può coniugarsi il declino demografico con una vigorosa politica di colonizzazione, con movimenti migratori della portata di quelli ricostruiti per i decenni successivi alla Guerra Annibalica dallo stesso T.? Come si sarebbero potuti alimentare tali movimenti migratori, se la popolazione fosse stata effettivamente declinante? O dobbiamo supporre che, a determinare il declino demografico, a questo punto, di alcune regioni dell’Italia siano stati proprio questi movimenti migratori?

Io credo che la logica stessa della ricostruzione di T. richieda che il *côté* demografico della crisi graccana non debba essere visto come lo vede T., interpretando apparentemente alla lettera la testimonianza appianea, più ancora di quella plutarchea, ma nella maniera inversa. Mi è sembrato di dovere sostenere altrove che, anche a volere considerare la testimonianza appianea come quella che rifletteva le motivazioni che Tiberio attribuiva alla sua proposta, non abbiamo comunque ragione di pensare che la lamentata *oligandria* fosse un declino demografico in atto e da qualche generazione¹³. La proposta di Tiberio diventa di gran lunga più intelligibile se si suppone che il rallentamento nell’incremento demografico fosse quello che risultava da una diminuzione della natalità come conseguenza di una pauperizzazione di buona parte dei ceti contadini, e che tale pauperizzazione fosse a sua volta effetto di un’eccessiva pressione della popolazione sulle risorse, in un contesto che vedeva ora competere, per il controllo della terra agricola, le unità sfruttate con forza-lavoro

¹³ E. Lo Cascio, ‘Il rapporto uomini-terra nel paesaggio dell’Italia romana’, ora in *Crescita e declino. Studi di storia dell’economia romana*, Roma 2004, pp. 165–178, part. pp. 172–175.

servile e la proprietà contadina. La stessa localizzazione dell'intervento graccano, peraltro, per come la conosciamo dalla testimonianza dei cippi, parrebbe indicare che la finalità che la commissione agraria si pose era verosimilmente quella di incrementare l'arativo: ed è d'altra parte in questo quadro che va inteso anche il vanto dell'autore dell'autoelogio di Polla, quale che sia la sua collocazione nel dibattito politico dell'età graccana¹⁴.

Elio Lo Cascio

Sapienza Università di Roma – Accademia Nazionale dei Lincei
elio.locascio@uniroma1.it

¹⁴ M. Adamo, 'The *lapis Pollae*: Date and Context', *PBSR* 84 (2016), pp. 73–100, offre un riepilogo del complesso dibattito su questo documento e propone una datazione alla metà del secondo secolo a.C., e comunque precedente al 138 a.C.